

P. Pino Stancari - Polsi, 2009

I. Sono a Polsi, lontano da tutto e da tutti come è possibile solo in Aspromonte, e vicinissimo a tutto e a tutti, come solo il cuore dell'Aspromonte può aprire il cuore umano e farne il luogo in cui tutte le distanze sono abolite. Mi sto trascinando lungo le mie solite strade, nel corso di quest'estate, custodendo in me una piena di pensieri e di affetti che il filtro della Parola di Dio - a cui sono votati tutti i miei ministeri - non attenua affatto: anzi, le conferisce vigore e strepito.

Da qualche tempo vado dicendo a me stesso: "Non so perché, ma sono contento". Sto compiendo sessantadue anni. Quest'anno, per la prima volta, mi sono accorto di essere vecchio. I segnali si sono imposti in modo inequivocabile: in concomitanza con la caduta del governo Prodi mi sono ammalato e ho poi vissuto, nel corso dei mesi seguenti, come un profugo appena appena sfuggito a un'alluvione o a un terremoto, e intimamente sopraffatto dalla percezione di essere stato drasticamente strappato a un mondo, che pensavo di conoscere e amare, e di essere abbandonato all'ipotetica ospitalità di chi vorrà accogliermi, finché sarà la vera e definitiva dimora a ricevere i miei ultimi passi, stanchi e zoppi. Ormai vivo come un esule in questo mondo. Non è certo un caso originale, stando alle vicende della storia della salvezza. Non ci sarebbe affatto bisogno di parlarne, ma sono proprio io che confido, parlandone, di trovare aiuto nel decifrare il motivo della mia contentezza.

Nel frattempo, sto leggendo le *Lamentazioni* e sono da poco reduce dalla rilettura integrale di *Geremia*.

II. Il Signore è stato meravigliosamente buono con me: una provvidenziale congiuntura di doni ha fatto di me e della mia vita un canale di benedizioni, ricevute e trasmesse. Sono figlio della guerra, e sono vissuto in tempo di pace; porto nella carne e nei sangue l'eredità di una nazione povera, e sono vissuto nella disponibilità di beni culturali e materiali; ho l'età della repubblica italiana e ho partecipato dall'interno alle vicende di un paese che si è riscattato dall'infamia di un regime civilmente degradato e moralmente iniquo: un paese che ha affrontato le tappe di una faticosa ricerca di democrazia nell'economia e nella politica; provengo dall'epoca dell'immobilismo ecclesiale, e ho vibrato all'unisono con l'urgenza dell'evangelo, interpretata dal Concilio e dalle vicende che ne sono conseguite.

Non ho mai patito la fame. Non ho mai subito minacce per motivi di fede. Ho sempre ricevuto segni di stima e di comprensione da parte dei miei superiori nello svolgimento della mia missione, attraverso i ministeri della parola e dello spirito.

Nulla è stato perfetto; eppure, per tutto debbo ringraziare a cuore aperto.

III. Intanto, mentre racconto queste cose, proprio là dove custodisco i segni della contentezza, affiorano motivi di amara desolazione.

Gli incendi dell'anno scorso e ancora quelli di quest'anno hanno evocato in modo dolorosissimo le fiamme e i fumi che devastano il fondo del mio animo, vistosamente invaso dai sintomi di una feroce malattia. Non si tratta di una patologia clinica, almeno non più di quanto sia normale alla mia età. Riconosco piuttosto nella mia malattia manifestazioni simili a quelle del malanno che afflisse Israele nel deserto, quando infierirono i serpenti velenosi, "i quali mordevano la gente" (*Num* 21,4-6). Deve allora esser vero anche per me - e per la mia

generazione - che questo dolore realizzi un effetto terapeutico (cf. 21,7-9). È il dolore che trasuda da una storia sbagliata. Porta con sé la compunzione del cuore: una trafittura che stilla un farmaco benefico, come un rimorso che è già tutto fecondo di sviluppi redentivi.

Il fatto è che evidentemente qualcosa d'importante non funziona più. La decadenza del nostro paese procede al modo di una valanga. Non ho l'impressione che, per lo più, gli uomini di Chiesa (ecclesiastici e laici) se ne accorgano: pensano a ben altro (forse al reperimento dei fondi, o forse ai paludamenti dei chierichetti adulti). Eppure, basta interrogarsi sul funzionamento dei servizi pubblici - scuola, sanità, trasporti, comunicazioni - o sulle motivazioni per cui si cerca e si svolge un lavoro, o sulle finalità di ogni attività sociale, per rendersi conto che la mia generazione è venuta meno lungo il percorso, rinunciando alle sue responsabilità storiche e sprofondando nella palude dell'immoralità più indecente. Questa ha il volto del benessere privato e superfluo, lontano dal mondo o sigillato entro un mondo artificiale e autoreferenziale.

Parlo di queste cose senza alcuna intenzione di rimproverare, o denunciare, o recriminare. Mi rendo ben conto di essere coinvolto in una vicenda, che è immensamente più grande di me e di tutti noi. Resto convinto, comunque, che anche questo è il momento di un disegno che Dio conosce e che certamente si svolge in vista del Regno. Quel che mi interessa veramente, è altro. Mi preme, infatti, raccogliere la mia vita attorno all'essenziale di quello che ho potuto comprendere e amare da quando sono nato fino a oggi. Mi riferisco al dono dell'evangelo, che gratuitamente mi è stato affidato perché gratuitamente fosse trasmesso. Non ho nutrito altra speranza, nel corso della mia vita, che quella di potermi dedicare al servizio dell'evangelo. D'altra parte, proprio la vocazione che mi è stata donata mi ha convinto che l'evangelo conferisce alla povera vita di un uomo, che si consuma, la più straordinaria fecondità per la vita del mondo.

Dico "per la vita del mondo" (Gv 6,51), approfittando di una citazione celebre e apparentemente sproporzionata alla misura della mia mediocrità. Eppure, alla scuola della catechesi evangelica, sono andato scoprendo in ogni mio miserabile sospiro un respiro di universalità, che rende testimonianza alle vicende dell'unica famiglia umana. È in questa dimensione che vorrei parlare di tutte queste cose, così da sfuggire al rischio di assolutizzare i dati empirici relativi a un minuscolo angolo di questo mondo, come può essere quello che ospita e circonda la mia generazione. È senz'altro verissimo che il mio vissuto è soltanto il piccolo frammento di un mondo che appartiene a Gesù, alla sua signoria, al suo Regno. Nel corso della mia vita, ho letto molto, ho coltivato contatti e conoscenze, ho fatto anche qualche diretto sondaggio in territori geograficamente lontani dal nostro e in ambienti culturalmente e pastoralmente eterogenei rispetto a quello che per noi è domestico e congeniale. Si è trattato di occasioni modestissime, di spunti appena appena allusivi. Fatto sta che in quanto sto scrivendo vorrei consegnare anche tutto il mio anelito di responsabilità e di gratitudine per la storia del mondo, che sta per intero nelle mani dell'Agnello (cf. Ap 5,7-10).

IV. Vengo finalmente al contenuto essenziale della mia comunicazione. Mi sono reso conto, infatti, che il vero motivo della mia malattia consiste nella percezione di un drammatico ritardo della mia vita - e della *mia* generazione - rispetto all'urgenza dell'evangelo. Ma qui, per quello che riesco a comprendere, sta anche il motivo della mia misteriosa contentezza.

Il fatto è che non si può più sfuggire alle misure di povertà che questo tempo ci impone. E parlo adesso di "povertà" non più nel senso sostanzialmente ideologico, o forse metodologico, a cui forse ci eravamo assuefatti in un passato non remotissimo: ne parlo nel senso di un sacramento, che acquista e realizza un vero e proprio valore di rivelazione (per così dire, epifanico). È tale la povertà che ormai, da sé stessa, ci viene incontro e si impone, nella oggettività dei dati e delle tribolazioni penosissime che essi comportano. Mi riferisco alla fallimentare vicenda di una mancata evangelizzazione, che ci inchioda nella storia della Chiesa italiana - dal dopoguerra a oggi - e quindi nella storia della vita religiosa in essa, e particolarmente nella storia della nostra elaborazione teologico-pastorale.

Non intendo affatto formulare sentenze di portata universale, ma esattamente stare al mio posto, là dove la sapienza di Dio mi ha collocato: in Italia, in Europa, nel mondo occidentale, in questa congiuntura temporale. E anche vero, comunque, che, se si vuole parlare di "mancata evangelizzazione", si potrebbe spaziare attraverso i secoli, gli ambienti e le frontiere culturali; forse in questa chiave si potrebbe rileggere la stessa storia dell'Islam e della sua espansione fino a oggi.

Intendo invece affermare che questa sconfitta storica della vita cristiana costituisce per me - e per noi - un'occasione fecondissima di conversione e di crescita. Insomma, mentre sta finendo irrimediabilmente un'epoca, scopro nella povertà che ci è - e ci sarà - imposta la benedizione di una provvidenza d'amore, che vuole a tutti i costi espugnare il nostro cuore umano. La dolcissima forzatura, che ci farà diventare poveri, porta in sé la conferma della promessa per il Regno e della beatitudine che consola la speranza dei profeti. Così giunge il tempo nel quale la gratuità di un vero martirio d'amore troverà dimora nel cuore umano, nella luce e nella purezza delle relazioni. Allora diventeremo così poveri che saremo in grado di amare gratuitamente la nostra gente, il nostro paese, il mondo e la famiglia umana. In realtà, proprio questa è la speranza che mi fa contento e che trabocca dal cuore.

V. Quando parlo di "speranza", non intendo un'ipotetica aspirazione a soluzioni felici, vagheggiate da un animo più o meno sognante. Mi riferisco invece alla capacità di portare nel cuore, reso povero e quindi largo e capiente, le promesse di Dio, così da strutturare la vita in riferimento a esse.

A questo riguardo, vorrei ancora segnalare alcuni motivi della mia misteriosa contentezza. Infatti, malgrado tutti i disguidi, i tradimenti e i ritardi, trovo nel popolo cristiano testimonianze di un'incantevole potenza consolatoria. A modo di esempio, debbo confessare che mi commuovo molto per quello che, aggirandomi da tanti anni in terra di Calabria, colgo come un segno di meravigliosa speranza. Il fatto è che mi impressiona moltissimo constatare la pazienza della gente. Basti pensare a certi incolonnamenti stradali, alle lungaggini di tante procedure burocratiche, ai ritardi amministrativi, alla sospensione delle opere pubbliche, e così via.

Penso anche a tante persone che non sottostanno alle regole delle grandi clientele o del malaffare dominante: e sono tante, anche se normalmente non appaiono, perché non fanno carriera, non accedono ai finanziamenti, non costruiscono ville, non attraggono l'attenzione delle gerarchie ecclesiastiche, non hanno strumenti di potere, di solito non fanno i poliziotti, o i carabinieri, o i magistrati; in molti casi vanno a infittire la schiera della nostra emigrazione tecnico-professionale e

intellettuale, spesso si destreggiano penosamente in delicate questioni di ordine affettivo e familiare, quasi sempre affrontano solitari percorsi di discernimento della coscienza alla ricerca di motivazioni interiori e di comportamenti che diano alla vita la luce dell'onestà e la consolazione della coerenza.

C'è probabilmente chi sarebbe già pronto a interpretare tutto questo come segno di inefficienza, di incompetenza, di assenteismo sociale. Personalmente scopro in questa pazienza un segno di mitezza evangelica, che mi affascina. Anzi, mi azzardo a parlare di queste cose come di un vero e proprio **martirio**, che capillarmente e coralmente coinvolge la gente della nostra regione. Si parla comunemente della Calabria come di una terra violenta, aspra, spietata; a me sembra che questa sia una terra di martiri, che solo l'evangelo segretamente ispira e promuove lungo le vie del grande travaglio che fa nuovo il mondo.

Si prepara una generazione di martiri. Me ne parla la mia malattia. È possibile che per questo mi succeda di star tanto male e di essere così contento?

Pino